

ex libris

Non sono sicuro di niente, tranne che della sacralità degli affetti del Cuore e della verità dell'Immaginazione

John Keats

il grillo parlante

I NUOVI COMANDAMENTI

Silvano Agosti

Ho finalmente assistito a un evento riserbatissimo, uno di quegli eventi che non si raccontano se non dopo anni e anni trascorsi nel silenzio, o tutt'al più in allusioni velate.

È arrivata a tarda notte un'ambulanza e si è fermata davanti alla chiesa. Le strade erano deserte. Tre infermieri sono scesi di corsa e hanno percorso rapidamente il sagrato dirigendosi verso la canonica.

Dopo qualche minuto sono riapparsi, scortando il parroco, immobilizzato da una camicia di forza che spiccava, nell'oscurità della notte, sulla tonaca nera. Il sacerdote aveva l'aria rassegnata di chi ha deciso di subire qualsiasi oltraggio pur di non turbare minimamente l'ordine delle cose. Vicino ai tre infermieri e al parroco trotterellava la vecchia madre, e con un sorriso di beatitudine, continuava ad annuire a ciò

che stava accadendo, contenta di vedere il figlio finalmente in buone mani.

Pochi nel quartiere hanno saputo esattamente come sono andate le cose, per la mia riservatezza, incline a non diffondere situazioni di malessere, territorio immediato di pettegolezzi e maldicenze. Insomma, il parroco era impazzito ed era importante che la cosa non si sapesse, soprattutto per i contenuti della sua improvvisa follia.

Era infatti convinto, il vecchio sacerdote, che fosse venuto il tempo di riformare i dieci comandamenti e aveva preparato al centro della chiesa una gigantesca riproduzione delle tavole della legge, che Mosè aveva ricevuto sul monte Sinai.

Accanto ai vecchi comandamenti aveva scritto i nuovi, le correzioni. E così si poteva leggere che, invece di adorare Dio era più urgente adorare i propri simili, e oltre ad onorare il



padre e la madre era opportuno onorare chiunque capitate di incontrare e alla voce «non rubare» il parroco riformatore aveva aggiunto «a meno che tu non stia morendo di fame».

«Ricordati di santificare non solo le feste, ma ogni giorno della tua unica vita sulla terra».

Ma tutto ciò non avrebbe scandalizzato nessuno se non qualche teologo rigidamente conservatore.

Una delle espressioni che avevano fatto ritenere legittimo il ricovero in clinica psichiatrica del religioso anche da parte della vecchia madre era la riforma del comandamento «Non desiderare la donna d'altri» cui era stato aggiunto «a meno che non lo desideri anche lei».

Così, fin quasi all'alba, ho aiutato la madre del parroco a smantellare le nuove tavole della legge. Poi, quando i primi chiarori del giorno già entravano strisciando sui pavimenti lucidi della chiesa, la donna è sparita oltre la porta della sacrestia mormorando: «È troppo presto ancora, figlio mio. Non è ancora tempo, non è ancora tempo».

www.silvanoagosti.com

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini

Mozart Schubert Smetana

in edicola dall'8 marzo il 7° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

Toscanini

Mozart Schubert Smetana

in edicola dall'8 marzo il 7° Cd

con l'Unità a € 5,90 in più

Gianni Celati

Una cosa che suggerisco è di cominciare rileggendo quel capitolo del *Poema dei lunatici* (di Ermanno Cavazzoni, ndr) in cui si dice che per descrivere i territori e relative popolazioni delle campagne (dove ci sono tutti quegli strani fenomeni, come le voci nei pozzi) bisognerebbe fare delle carte geografiche di acqua, ma onde di acqua di diversi colori. Io credo che quella immagine sia una tra le più eccezionali di tutta la letteratura italiana dei nostri tempi, e che bisognerebbe ripensarci, e farne come una chiave d'un modo di pensare alle popolazioni, dove davvero Vico è il nostro antenato.

E a proposito di Vico, penso che bisogna riprendere radicalmente l'idea del *verum factum*, proprio come proposta d'un tipo di pensiero che Vico ha elevato a disciplina e proprio nel senso che diceva Enzo Melandri a proposito dell'uso dell'analogia - Melandri parlava di «poetica dell'immaginazione esatta». L'idea del *verum factum* dice più o meno che noi possiamo capire o interpretare le leggende arcaiche più strampalate e fantasiose, perché la loro fantasiosità o strampalatezza fa parte d'un modo di fare con i pensieri che rimane sempre e ancora il nostro - come ad esempio la tendenza a far cadere tutto l'ignoto in luoghi comuni risaputi (per ignoranza, dice Vico) o immaginare poeticamente le cose che sono al di là della nostra percezione (come fanno i fanciulli, dice Vico), e in generale tutto questo lavoro continuo del nostro pensiero per compiere delle generalizzazioni che (come indicava Spinoza) sono il fulcro delle attività immaginative. In tutto questo, dal punto di vista di Melandri, si applica un modo di pensiero che non è quello logico, che comporta il principio di identità, $a = a$ senza scampo, ma $a : b = a1 : b1$. Con questa mediazione dell'analogia proporzionale (che per la prima volta compare nel *Timeo* di Platone per spiegare l'opera del demiurgo) noi leggiamo le cose fantastiche o leggendarie come una grande analogia con certi moti del nostro agire-pensare quotidiano. Questo è il modo di rivalutare la fantasmagoria come principio d'una «immaginazione esatta» - e quando qualcuno se la prende con il *Signore degli anelli* o *Harry Potter*, la questione è proprio lì - l'idea che l'immaginazione sia un intrattenimento a vuoto, svago, sospensione della razionalità, vacanza per popolazioni ricche, altro spazio di vacanze come il club mediterranean, senza sofferenza, e senza neanche prenderci per dei pazzi come siamo.

Poi a proposito dei giganti di Vico e della loro stupidità di bestioni, io non trascurerei il fatto che di mezzo c'è soprattutto il problema dell'incesto (i «rapporti nefarii»

Enrico De Vivo

quanto pare, oggi l'unico modo di intendere la fantasia è quello legato alle suggestioni dell'infanzia o agli stordimenti del cinema: alla saga del *Signore degli anelli* o a *Harry Potter* per intenderci. Dire «fantastico» equivale quasi sempre a evocare mondi paralleli ed evasivi, estranei deliberatamente a quello della realtà quotidiana.

La riflessione che ci suggerisce a tale proposito un libro appena pubblicato è invece di segno completamente diverso. *Fata Morgana* di Gianni Celati, pur mettendo in pratica una concezione radicale della fantasia, riesce a definire in maniera sorprendente le attuali zone d'ombra della nostra vita e della nostra civiltà, senza mai scendere nell'affettazione e nell'evasione. Protagonista del libro è il misterioso popolo dei Gamuna, che abita un imprecisato deserto e che vive con la convinzione che «tutto quanto sta in basso sia un unico e continuo fenomeno di fata morgana, e che ogni forma di vita sulla terra non sia che un miraggio del genere, ossia la grande allucinazione del mondo (terru-ta, nella loro lingua)». La vita è un correre dietro a visioni inenarrabili e instabili, ci suggeriscono i Gamuna nella scia dei grandi racconti sapienziali; anzi, è proprio un tale in-

L'INEDITO
Geografia della fantasia

in sintesi

La rivista «Zibaldoni e

altre meraviglie» (www.zibaldoni.it) inaugura la discussione «Fantasticare sui popoli», con interventi, racconti e saggi inediti di Antonio Prete, Mattia Mantovani, Alessandro Banda e molti altri, nonché adattamenti significativi dalle opere di Giacomo Leopardi e Giambattista Vico. Il dibattito nasce anche sull'onda della pubblicazione del nuovo romanzo di Gianni Celati, «Fata Morgana», storia fantastica di un popolo fantastico. L'inedito che pubblichiamo in questa pagina è il contributo dello scrittore alla discussione sul fantasticare.

L'arte dell'immaginazione come modo di pensare al mondo, spiegarlo per analogia, collegarlo con le leggende e i miti del passato
La poetica dell'autore di «Fata Morgana», cronaca da un paese inventato e di un popolo che non esiste

il libro

Pizzi Canella
«La Terra dell'ombra e l'India dei Turchesi» (2002-2004)

Sotto Gianni Celati



Nella terra dei Gamuna che ci assomigliano tanto

canto greve - l'incanto delle apparizioni e delle iridescenze che durano un attimo - a spingere tutto e tutti verso il basso, verso il degrado, il disfacimento, la sparizione.

Pertanto i Gamuna «lasciano decadere tutto», case oggetti corpi, senza mai alterare nulla negli andamenti naturali delle cose, e la loro esistenza - che si dà solo nell'eterno presente del «ta» («questo qui ora») - è tanto semplice quanto sconvolgente, essendo fondata su una sorta di pigrizia o stupidità che si oppone fin troppo chiaramente alla dinamica di intelligenza dell'uomo moderno. In effetti, gli usi e costumi dei Gamuna, la loro lingua melodica centrata sui toni piuttosto che sui significati, ci fanno osservare come in uno specchio - quindi con intensa veridicità - i limiti dell'«allucinato» antropocentrismo occidentale, fissato sempre più su se stesso e incapace di scorgere il pur minimo sollievo nei meandri ordinari dell'esistenza.

Tuttavia, dire che i Gamuna siamo noi stessi o che i Gamuna rappresentano l'«altro», ovvero stabilire se le loro storie sono vere o false, è veramente riduttivo. Forse i

Gamuna siamo noi e gli altri insieme in quei particolari momenti di ebbrezza in cui abbiamo dimenticato tutti i nostri «affari»; o forse, come sostengono certi monaci apocalittici, i Gamuna sono semplicemente i protagonisti dell'ultima favola raccontabile sul genere umano - favola che non a caso ci ripete che le illusioni abitano il mondo da sempre e che la loro scomparsa può alludere soltanto alla fine della società, come sosteneva Leopardi. La suora Tran, uno dei personaggi più incantevoli del libro, dopo aver vissuto a lungo tra i Gamuna e averne studiato le abitudini, giunge alla sorprendente conclusione che «si possono avere allucinazioni simili a quelle del deserto nella vita quotidiana più normale, sentendole come il normale corso della vita, con le cose familiari che ci circondano e che



Fata Morgana di Gianni Celati Feltrinelli pagine 188 euro 15,00

di solito non prendiamo per miraggi». Sentire tutte le cose come familiari, avvertire la mala della vita ordinaria: ecco il segreto custodito dalla popolazione Gamuna, ecco forse l'arcano che si nasconde dietro la loro pigrizia o stupidità, ma anche dietro tutte le visionarietà più strambe e le più inusitate filosofie.

Ma sono davvero tante le implicazioni dell'etnografia fantastica praticata da Celati: un'etnografia che, lungi dal mirare a uno svago estemporaneo, è utile soprattutto per capire come va il mondo, questo mondo.

Eppure, fantasticare sui popoli non è una novità nella cultura moderna. Già ai primi del Settecento, Giambattista Vico attribuiva alla fantasia un ruolo prioritario nel processo dell'intelligenza umana, arrivando addirittura a farla

coincidere con la memoria. Il principio del *verum factum*, secondo il quale, se si sa osservare con umiltà e senza boria, si può riconoscere come veritiero tutto ciò che è stato fatto o pensato dagli uomini più diversi in epoche anche lontanissime, metteva le basi per un nuovo modo di intendere le scienze umane. È proprio seguendo il *verum factum* nelle sue manifestazioni più peculiari, a cominciare dal linguaggio (ogni parola nasconde una piccola favola, dice Vico) fino ai miti e alle leggende più curiosi, che il filosofo napoletano scrive le pagine più ardite della sua *Scienza nuova*, «fantasticando» sulle meravigliose nazioni gentili e dando vita ad alcune immagini genialmente anticipatrici delle moderne ricerche linguistiche, antropologiche e psicanalitiche: si pensi ai giganti «empi e vagabondi» - che tra l'altro fanno venire in mente gli antenati dei Gamuna, oltre al *Totem e tabù* freudiano - o alle felicissime intuizioni sulla nascita delle lingue.

In *Fata Morgana* di Celati c'è un'analoga disposizione curiosa e immaginativa nei confronti del sapere, sebbene sia diverso l'ogget-

dice Vico), e qui mi sembra ci sia il nodo più importante della disciplina fantastica come la pensa Vico, perché indica che non si può pensare di usarla senza mettere nel nostro pensiero un moto regressivo - la regressione alla fantasia del «come comincia», del «da dove sbuchiamo» - e quello che in tutta l'antropologia è stata individuata come la fantasia base del passaggio (in gergo) dalla natura alla cultura. Pensando a Michaux - dove c'è come un principio regressivo al fantasticare discontinuo e senza sequitur dei bambini sulle cose quotidiane, per via di quel modo di scrivere che è come quello di uno che per la prima volta nel mondo si mette a comporre una frase con quella strana cosa che è la sintassi francese-cartesiana (antibarocca) -, tutto, in Michaux, porta verso questa disciplina della regressione - che in Vico si condensa nella bruciante questione dell'incesto (fantastico): cosa facevano quei nostri padri in fondo alle caverne, assieme alle loro madri e figlie, nel buio delle notti e dei tempi?

Se si tira in ballo *Gulliver*, evidentemente mi sento un po' tremare la terra sotto i piedi, perché ci ho messo circa vent'anni per tradurre quel libro nel senso che volevo (con una sintassi settecentesca, ma leggibile, cosa che in italiano non esisteva, diversamente dall'inglese e dal francese), ma anche perché quella storia dei cavalli e degli uomini come bruti scimmioni non sono mai riuscito veramente ad aprirla, e nella prefazione che ho scritto e riscritto, rimane una zona oscura - cioè quello che Freud chiama unheimlich, che in inglese si dice uncanny, e che noi diremmo lo spaesamento in una non familiarità ominosa, spaventosa della vita (che secondo Heidegger, che riprende l'aggettivo di Freud, è ciò che l'angoscia ci rivela come il lato autentico dell'essere al mondo); dunque: 1) i bruti e sozzi e incestuosi anche loro bestioni di Swift vanno certo pensati in analogia con quelli di Vico, considerando anche la quasi contemporaneità; 2) l'uno e l'altro testo annunciano di fatto quella che poi sarà detta antropologia, ma stranamente già come una critica alle soluzioni che saranno poi quelle di gran parte dell'antropologia - e qui trovo decisiva la necessità di contrapporre l'antropologia alla etnografia - noi siamo, o io sono per un pensiero etnografico e non antropologico; in cui sussiste quella che si chiama una aporia, straordinariamente annunciata in *Gulliver* - l'uomo che vorrebbe oggettivare l'UOMO senza tener conto che questo vorrebbe dire tagliarsi via col coltello quel fenomeno proiettivo e riflessivo che chiamiamo coscienza. In questo senso *Gulliver* è l'annuncio di tutto: di come l'etnografia (in sé antica come Erodoto) deve per forza mettersi sulle strade del fantasticare nel senso che diceva Vico (*verum factum*).

to del racconto: in Vico il linguaggio, i miti e le leggende della tradizione umanistica; in Celati i «frammenti» e le storie delle moderne etnologia, psicanalisi, filosofia. Trattasi inoltre di una disposizione molto poco intellettuale, tesa piuttosto al superamento dell'atteggiamento «critico» (e moderno) che si preoccupa di separare ovunque l'oggettività dalla soggettività, il vero dal fatto, il pensiero dalla realtà. In questo senso, in *Fata Morgana* la scienza antropologica (e filosofica e psicanalitica) viene rivisitata e rinarrata da un punto di vista anche liberatorio, quasi innocente.

Ma forse fantasticare sui popoli ai più apparirà come una timida follia anacronistica. D'altro canto, giornali, libri, tv parlano ormai tutti di un unico popolo mondiale, fatto di consumatori o di aspiranti tali, ed è strabiliante notare come non si registrino più popolazioni e casi particolari, comportamenti diversi o costumi ignoti, ma solo «nomalies». Non c'è più niente da inventare o da scoprire, ci dicono, tutto deve semplicemente essere amministrato o corretto. A volte nasce il sospetto che il genere umano, con tutte le sue sconclusioni filosofiche e stramberie, sia definito; ma per fortuna libri come quello di Celati ci suggeriscono esattamente il contrario, alludendo a mondi in continuo movimento e stravolgimento, e a modi ben più avventurosi e seri di intendere la conoscenza.